

Il carico pieno di mobili era probabilmente partito dall'Italia. A scoprire i cadaveri è stato l'autista che ha subito dato l'allarme

Irlanda, otto clandestini muoiono in un container

Tra le vittime, anche due bambini. Cinque i sopravvissuti

DUBLINO Volevano raggiungere l'Irlanda per incominciare da lì una nuova vita. Ma anche stavolta l'ennesimo tentativo di clandestini in fuga dalla miseria si è concluso in una tremenda tragedia. I cadaveri di otto immigrati clandestini, sei uomini e due bambini, sono stati trovati ieri all'interno di un container caricato su un camion partito dall'Italia e arrivato al porto di Waterford. Prima in treno, poi in nave, erano in viaggio da una forse due settimane, chiusi nell'enorme scatola che dovrebbe trasportare solo mobili. Ma il freddo e la fame li ha stroncati prima che toccassero il suolo irlandese.

Altri cinque clandestini, tutti adulti, sono sopravvissuti, ma per uno di loro le condizioni sono molto gravi. Una tragedia senza precedenti che ha scioccato questo piccolo paese diventato come i partners europei più grandi, meta di tanti profughi in cerca d'asilo, soprattutto dopo il boom economico a metà anni '90 che è valso all'Irlanda il soprannome di «Tigre celtica».

A scoprire questo ennesimo dramma di immigrazione clandestina è stato l'autista che ha prelevato il container carico di mobili, giunto ieri nel porto di Waterford, nel sud-est dell'Irlanda, dal Belgio. L'autista del veicolo, parcheggiato nell'area industriale di Drinagh Business Park, a circa 50 chilometri da Wexford, a un certo punto ha sentito delle grida provenire dalla parte posteriore del mezzo. Si è fermato, e aprendo il container si è trovato di fronte ad un «incubo di miseria umana». Poi, ha chiamato la polizia. Secondo quanto si è appreso, l'uomo si è sentito male ed è stato curato per shock. Gli inquirenti irlandesi non sono ancora riusciti a ricostruire completamente le tappe di questo viaggio della speranza finito in strage. Il fatto che i mobili siano di fabbricazione italiana fa pensare che il carico sia partito dall'Italia, ha detto un portavoce della polizia. Ma non è sicuro. Secondo i documenti di accompagnamento il container è arrivato in treno in Belgio ed ha lasciato il porto di Zeebrugge il 30 novembre. In Irlanda è arrivato il 6 dicembre. L'indagine - nelle quali sono già coinvolti anche l'Europol e l'Interpol - dovrà chiarire da

dove è partito il carico e dove sono saliti i clandestini. Di loro non si sa ancora nulla di certo. Forse sono romeni. I due bambini avevano probabilmente meno di 8 anni. Gli adulti morti sono tutti uomini. Oltre ai corpi senza vita sono stati trovati anche quattro uomini e una donna gravemente feriti. I cinque clandestini, completamente privi di forza, sono stati subito portati in ospedale. Secondo i primi accertamenti i clandestini sono tutti cittadini dell'Est europeo entrati in Irlanda a bordo di un carico di mobili sbarcato a Waterford. I clandestini sono stati scoperti nella città portuale di Rosslare, dove era stato sbarcato il container. Secondo fonti dell'ospedale di Wexford, dove sono stati portati i feriti, le condizioni dei sopravvissuti

sono critiche. Alcuni sono in stato semi-comatoso e presentano gravi sintomi di disidratazione. La tragedia ha scioccato l'Irlanda, un paese che ha alle spalle una dolorosa storia di emigrazione e che ora è diventato meta di disperati in fuga dalla miseria. Il primo ministro irlandese, Berie Ahern, ha assicurato che chiunque abbia orchestrato il traf-

Il primo ministro irlandese Ahern: chi gestisce il traffico di esseri umani ha perpetrato l'ennesima atrocità

fico di clandestini sarà punito. «I criminali coinvolti in questo traffico crudele hanno perpetrato un'altra atrocità nei confronti delle loro vittime - ha aggiunto, riferendosi al drammatico ritrovamento del giugno 2000 di 58 clandestini cinesi asfissati in un camion frigorifero a Dover - questo incidente dimostra ancora una volta e ancora più chiaramente che all'interno dell'Unione europea è necessario aumentare i controlli e condividere le informazioni».

Attratti dal boom economico irlandese degli ultimi anni, sono sempre di più gli immigrati in arrivo, legali o no. Il numero di persone che chiedono asilo è passato dai 39 del 1992 ai circa 1.000 al mese di quest'anno. I tredici scoperti oggi pare fossero di nazionalità romena anche se la polizia non l'ha ancora confermato.



Polizia irlandese esamina il camion dove sono morti i clandestini. C. Bacon/Ap

Mosca, incendio danneggia il Museo della Rivoluzione

I vigili del fuoco di Mosca hanno dovuto faticare per molte ore ieri prima di domare l'incendio al Museo della Rivoluzione. L'incendio ha provocato danni molto seri allo storico edificio. Secondo le prime ricostruzioni dell'accaduto le fiamme sarebbero state provocate da un corto circuito in una delle sale del museo. La Tverskaia, che già nell'Ottocento era la strada più bella di Mosca, è stata temporaneamente chiusa al traffico. L'edificio venne inaugurato come Museo nel 1922 dopo un restauro. Contiene circa 50.000 cimeli della rivoluzione di ottobre. Dopo il 1991 ha accolto anche cimeli successivi alla caduta dell'Urss, come un filobus usato nell'agosto di dieci anni fa come barricata dai sostenitori di Boris Elsin durante il tentativo di colpo di stato. Prima del 1917 il Club Inglese che occupava i locali venne frequentato da famosi scrittori come Lev Tolstoj e Aleksandr Pushkin. Proprio ieri cadeva il decimo anniversario della caduta dell'Unione Sovietica. La polizia esclude per ora che l'incendio sia stato provocato.

L'umiliazione palestinese passa da un check point

Voci e storie di chi ogni giorno valica i posti di blocco israeliani. Nuovi raid. Il capo del Anp: Sharon sabota la pace



I danni causati dal bombardamento israeliano

Segue dalla prima

Tra il puzzo ammorbante dei gas di scarico, il suono dei clacson e le imprecazioni susurrate a mezza voce per non irritare i soldati, una umanità sofferente si trascina assieme al suo carico di frustrazione, di rabbia, di odio. Kalandia, venti chilometri da Gerusalemme, offre uno spaccato della realtà dei Territori molto più veritiero di quello che emerge dalle parole dei dirigenti palestinesi. Qui non c'è la mediazione della politica con i suoi messaggi cifrati e i falsi ultimatum: le «voci dai check-point» raccontano con cruda immediatezza una condizione per molti versi disumana.

La contrattazione del passaggio è un rito umiliante a cui migliaia di persone sono obbligate ogni giorno a sottostare. A decidere è un soldato, spesso giovanissimo, a cui hanno insegnato a non aver pietà perché i terroristi, spiega deciso un tenente poco più che ventenne, «spesso usano le ambulanze o i taxi collettivi pieni di donne per far passare il materiale esplosivo che serve per gli attentati suicidi». Qui a Kalandia si vive in attesa del peggio. Ma per molti questo «peggio» è già arrivato da tempo. Il peggio, ad esempio, è l'umiliazione di pregare un soldato-giudice per ottenere il via libera: «Per favore, devo raggiungere mia madre, è sola e sta molto male», ripete disperata Zahira, una giovane donna di Ramallah. Sua madre, dice, è ricoverata al Centro ospedaliero di Hadassah, a Gerusalemme. È malata di cuore. Mostra i certificati medici ma non ha il pass delle autorità militari. Niente da fare, taglia corte il soldato-giudice, di qui non si passa: ordini superiori. Una coppia di anziani si trascina sorreggendosi l'uno con l'altra, mentre attraversano a piedi il lungo piazzale, oltre un

chilometro, che separa il territorio di Gerusalemme dall'inizio della Cisgiordania. Una dignità piegata da una condizione insostenibile: quella coppia di anziani è oggi l'emblema di un intero popolo. Che si trascina senza altra prospettiva che la sopravvivenza.

Le «voci dai check-point» raccontano storie di miseria e di dignità: «Viviamo in dieci in due stanze - dice Ahmed, 35 anni e sei figli - e per tirare avanti ho bisogno di raggiungere l'officina in cui lavoro a Gerusalemme. Ma da un anno sono più volte che mi rispediscono indietro. Ed io - conclude Ahmed - devo guardare negli occhi i miei bambini e vivere la colpa di non poter dar loro quello che meriterebbero». Rashid avanza a rilento alla guida di un camion zeppo di masserizie. La storia di Rashid ci riporta alla paura che pervade gli israeliani, al clima di angoscia che si respira in ogni città dello Stato ebraico: «Uno dei miei fratelli - spiega - è il ragazzo palestinese che si è fatto saltare in aria lo scorso sabato a Gerusalemme (13 ragazzi israeliani uccisi, l'ultimo di 17 anni è morto ieri per le ferite riportate, ndr.) - Ora gli israeliani hanno deciso per punizione di far saltare la casa di Abu Dis in cui vivevamo in otto, la casa dei nostri genitori, persone

Parla il fratello di uno dei kamikaze di Gerusalemme: vogliono far saltare la casa della mia famiglia ma noi non c'entriamo

anziane, malate. Non è giusto - prosegue Rashid - che per la colpa di uno debba pagare un'intera famiglia».

Nessuno ha voglia di parlare di politica. In pochi credono ancora ad Arafat, ma tutti pensano che quelli che dovrebbero sostituirlo non sono certo migliori del vecchio leader assediato a Ramallah. Visto da Kalandia, lo Stato palestinese appare un'utopia a cui sono in pochi ormai a credere realmente. L'ultimo rapporto della Banca Mondiale sulle condizioni di vita nei Territori rileva che dopo oltre 14 mesi di rivolta e di rappresaglia, il 28% delle famiglie palestinesi vivono al di sotto della soglia di povertà (650 dollari annui pro capite). «Si tratta di povertà assoluta - rileva Bernard Sabella, professore di Sociologia all'Università di Betlemme - perché la soglia dei 650 dollari annui è un parametro inferiore di più del 50% rispetto all'omologo israeliano». Nabil può dirsi fortunato: grazie ai risparmi di una vita ha potuto acquistare un taxi collettivo con cui fa la spola dal check-point a Ramallah. La sua famiglia, racconta, viene dal campo profughi di Jabalya, nella Striscia di Gaza. Un inferno in cui, e non sono eccezioni, «15-16 persone vivono in due piccole stanze di 9 metri quadrati ognuna». Una radio sintonizzata su «Voce della Palestina», l'emittente dell'Anp, denuncia l'ennesimo raid degli Apache nella Striscia di Gaza: nove missili aerea-terra sono stati lanciati contro un complesso di edifici palestinesi a Rafah (sud Gaza). Gli obiettivi erano gli uffici della polizia palestinese, quelli dei servizi di informazione e di Forza 17, la guardia personale di Arafat. Due edifici sono stati distrutti, un altro seriamente danneggiato.

L'attacco, dichiara un portavoce militare di Tel Aviv, è avvenuto in risposta a lanci

di bombe di mortaio contro insediamenti ebraici nell'area. In serata, sempre in risposta a colpi di mortaio sparati verso le colonie, due carri armati israeliani sono penetrati per 500 metri nell'area autonoma di Rafah. Ed è in questo scenario di guerra totale - con Arafat assediato a Ramallah che attende il placet israeliano per partecipare domani ad una riunione «consultiva», e cioè inutile, dei ministri degli Esteri della Lega araba a margine del posto di blocco. Organizzazione della Conferenza islamica a Doha (Qatar) - che l'Anp è tornata ad accusare il premier israeliano Ariel Sharon di «sabotare gli sforzi regionali e internazionali, in particolare dell'emissario Usa, Anthony Zinni, per mettere fine alle violenze, alle uccisioni, agli isolamenti e agli altri crimini commessi contro il popolo palestinese».

E alla Casa Bianca si rivolge, con un accorato appello, il capo dei negozianti dell'Anp, Saeb Erekat: «Per amore della pace - afferma - sollecitiamo il presidente Bush a dire a Sharon "non hai luce verde, non c'è soluzione militare a questa situazione". Ma l'eco della "guerra", virtuale, delle dichiarazioni, si perde nella sofferenza, vera, di Kalandia. Le imprecazioni si trasformano in grida disperate quando a ridosso del campo profughi di Kalandia scoppia una battaglia. Battaglia impari: un gruppo di shebab (i bambini dell'Intifada) lanciano pietre contro i soldati del posto di blocco. Che rispondono sparando ad altezza d'uomo lacrimogeni e pallottole rivestite di gomma. La gente in fila al check-point fugge, alla disperata ricerca di un improbabile rifugio. Sono attimi drammatici. Un proiettile colpisce alla testa Yasser al-Kabesh, 12 anni. Ora Yasser è in condizioni disperate all'ospedale di Ramallah.

Umberto De Giovannangeli

L'Europol e l'Interpol dovranno chiarire da dove è partito il carico e dove sono saliti i tredici immigrati forse rumeni

DALL'INVIATO

GERUSALEMME È considerato il più autorevole studioso israeliano del fenomeno terroristico e dell'ultradestra ebraica. Questioni più che mai di attualità e che fanno da filo conduttore al nostro incontro con Ehud Shprinzak, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme e consulente del prestigioso Centro Interdisciplinare per l'Antiterrorismo di Herzlia. «Arafat - sottolinea il professor Shprinzak - si impegnerà nella guerra contro i gruppi terroristi solo quando non avrà altra scelta e ciò avverrà quando la sua vita e il suo potere saranno realmente in pericolo». Sul dopo Arafat, Shprinzak ha le idee chiare: «Non si tratterebbe di un salto nel vuoto.

E non mi dispiacerebbe affatto veder salire al potere uomini come Mohamed Dahlan o Jibril Rajub», i capi della sicurezza preventiva palestinese a Gaza e in Cisgiordania.

Attacchi terroristici contro Israele non sono certo una novità. Eppure questa volta, dopo le stragi di Gerusalemme ed Haifa, le autorità israeliane sembrano intenzionate ad andare fino in fondo. È veramente così?

«Per la verità anche dopo l'attenta-

L'INTERVISTA. Parla Ehud Shprinzak, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme: Dahlan o Rajub sarebbero in grado di raccogliere l'eredità di Yasser

«La successione ad Arafat non sarà un salto nel vuoto»

to alla discoteca di Tel Aviv (giugno 2001, 21 giovani uccisi da un kamikaze palestinese, ndr.) si era detto che Israele sarebbe andato fino in fondo. Eppure ciò non è avvenuto. È vero, peraltro, che questa volta la pressione esercitata su Arafat è maggiore, così come è ancora più forte la pressione dell'opinione pubblica israeliana su Sharon. Ma per vedere fino a che punto Israele si spingerà per mettere Arafat con le spalle al muro, dovremo aspettare e vedere gli

Yasser si impegnerà in questa guerra interna solo quando la sua vita sarà in pericolo e non avrà altra scelta

sviluppi. Ciò che invece rende diversa la situazione di oggi dal passato, è il trovarsi al di là dell'11 settembre e il sostegno, ben più convinto e concreto, che oggi Israele riceve dagli Usa, alla luce della lotta al terrorismo che vede i due Paesi decisamente dalla stessa parte della barricata.

Ma è verosimile che Arafat si metta contro Hamas e la Jihad islamica e li combatta seriamente?

«Difficile ma non impossibile. Arafat si impegnerà in questa guerra interna solo quando non avrà altra scelta, e lo farà solo quando la sua vita e il suo potere saranno in pericolo. Non c'è dubbio che per lui sarà un grande rischio e il prezzo da pagare sarà molto alto, ed è per questo che agirà in questa direzione solo nel momento in cui sarà convinto di non avere assolutamente altra via d'uscita. La domanda dai porci è se questo momento della verità è giunto. Io credo di no».

La destabilizzazione dell'Anp è

un pericolo? C'è chi sostiene che un'uscita di scena di Arafat e una salita al potere di Hamas faciliterebbero e legittimerebbero le azioni militari di Israele contro il terrorismo palestinese. Qual è la sua opinione?

«La pura e semplice verità è che - in un senso o nell'altro - ci stiamo tutti occupando di congetture, me compreso. Personalmente non sono affatto sicuro che la caduta e l'uscita di scena di Arafat aprirebbene automaticamente la strada a forze estremiste come Hamas o la Jihad. Penso, al contrario, che ci siano buone possibilità che salgano al potere giovani che sono ora negli apparati di sicurezza».

A chi si riferisce in particolare, professor Shprinzak?

«Beh, a me non dispiacerebbe affatto veder salire al potere uomini come Mohamed Dahlan o Jibril Rajub. Sono giovani, pragmatici, conoscono bene Israele e ne parlano la lingua poiché sono stati prigionieri in Israele ed

hanno quindi avuto modo di conoscere la nostra mentalità. Secondo me, con loro si possono «fare affari», anche - e forse soprattutto - perché hanno molti meno obblighi verso la diaspora palestinese di quanti ne abbiano Arafat e la sua generazione. Rappresentano la popolazione locale e ritengo che per la popolazione stessa saranno molto migliori dei leader attuali».

La lotta contro il terrorismo, dall'Afghanistan al Medio Oriente, si sta muovendo sia su un fronte militare che nella caccia ai capitali che supportano il network terroristico. È questa la via giusta per battere il terrorismo?

«Battere è forse una parola pretenziosa, ma combattere va senz'altro bene. Senza dubbio la caccia ai capitali del terrorismo da parte dei governi e il loro blocco, sono elementi importantissimi di questa lotta. Fucili o bombe non bastano, come pure carri armati, aerei o missili. In questa lotta si devono necessariamente combina-

re tutti gli elementi - militare, economico, finanziario, diplomatico... - e aggiungerne e inventarne sempre di nuovi o comunque di più efficaci. Israele, per esempio, non ha mai sfruttato abbastanza il canale della comunicazione con il popolo palestinese, non è mai entrato nelle loro case per spiegarsi, per far capire la propria disponibilità alla pace e per convincere della convenienza e dei vantaggi presentati dal vivere un accanto all'altro

Le armi non bastano per sconfiggere il terrorismo, c'è bisogno anche di un impegno economico e diplomatico

in pace».

Ci si può ancora aspettare qualcosa di significativo dall'attività diplomatica di questi giorni? C'è una qualche speranza di tornare al tavolo delle trattative in tempi ragionevoli?

«Certamente. Sappiamo bene che anche quando si spara, i messaggi e le parole circolano, e i fattori di questi messaggi sono i diplomatici. Al tavolo delle trattative, prima o poi ci si tornerà. Difficile dire quando e soprattutto per parlare di cosa, perché se da parte palestinese ci sono richieste improponibili, come il ritorno degli esiliati palestinesi del '48 e anche prima, anche Sharon - sia sul piano personale che per il tipo di governo che guida - non è certo entusiasta e impaziente di avviare una discussione sullo smantellamento degli insediamenti, anche se ha espresso un consenso di massima su uno Stato palestinese. Il grande sforzo e impegno della diplomazia - compresa quella dei Paesi europei, come l'Italia, che dimostrano un approccio equilibrato al contenzioso israelo-palestinese - sarà proprio di far incontrare le parti dopo averle convinte della necessità e della convenienza di giungere a compromessi, anche dolorosi, per conquistare la pace».

u.d.g.